**"Un cavallo per amico" è il nome di un'associazione che ha sede presso un'azienda agricola della campagna bolognese e che ha come obiettivo principale l'inclusione. Di chi e in che modo, lo scopriamo chiacchierando con Barbara, il medico veterinario anima del progetto, che ci racconta di Dakota, Matilde, Richard, i cavalli recuperati che entrano in relazione con i bambini, e di come il bello dello stare insieme possa essere una potente terapia non solo per chi ha difficoltà relazionali certificate.**

**Barbara, raccontaci di "Un cavallo per amico".**

L'associazione nasce nel 2010 per realizzare un progetto di inclusione vera tra bambini normodotati e bambini disabili, indicativamente tra i 4 e gli 11 anni. In particolare, vengono coinvolti nel nostro progetto bambini con disabilità di tipo intellettivo-relazionale, sia perché la struttura originaria in cui svolgevamo l'attività aveva barriere architettoniche tali da non permettere l'accoglienza di bambini con impaccio motorio grave, sia perché il nostro approccio pedagogico mira a riaprire i canali comunicativi e della relazione che in tanti bambini, per esempio affetti da autismo, sono chiusi. Per riaprire questi canali non utilizziamo un approccio verbale, ma la relazione stessa che si viene a creare tra i bambini disabili, normodotati e i cavalli.

di *Caterina Pastorelli*

**Che caratteristiche hanno i cavalli?**

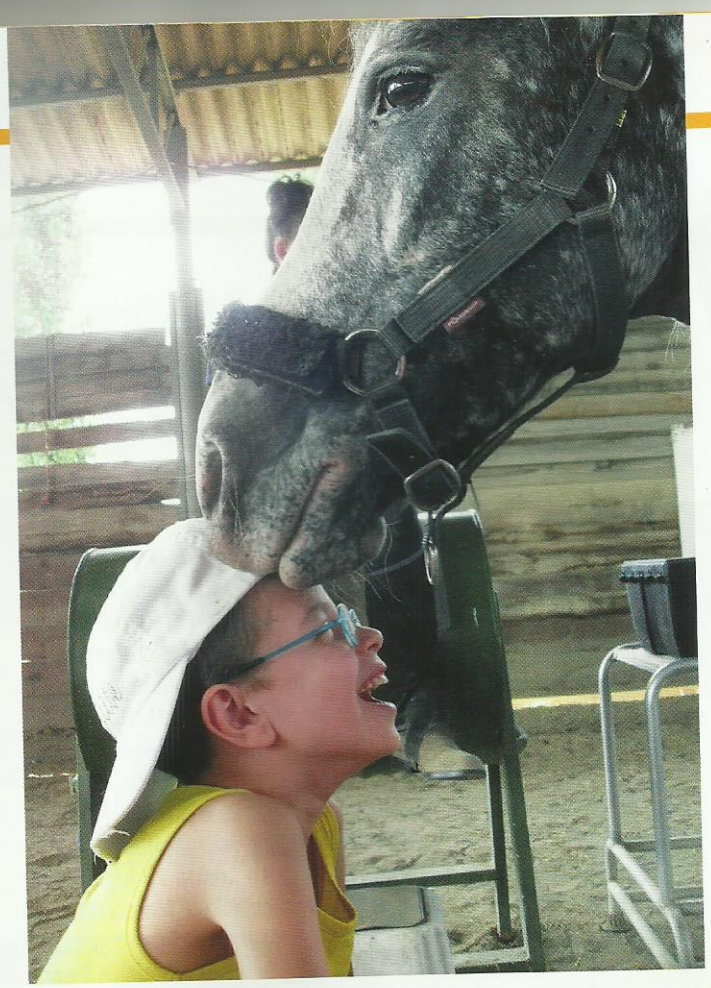
Si tratta di cavalli che sono stati recuperati sia da un punto di vista fisico che psicologico da storie di disagio, o perché abbandonati per diversi problemi o perché a fine carriera. All'inizio, mi ha stupito molto vedere come *il disagio riconosce il disagio*: i cavalli non vedevano in questi bambini, che spesso hanno dei movimenti incontrollati, segnali di aggressione, ma era come se si vedessero reciprocamente allo specchio, per cui c'è stata una sorta di riabilitazione reciproca, sia del cavallo, sia del bambino.

**Qual è il ruolo del cavallo in questo progetto?**

L'animale non è uno strumento, ma un mediatore, un partecipante attivo. Quello che noi cerchiamo di fare è di educare "con" il cavallo. Per farlo è necessario partire dall'idea che uomini, piante, animali, terra... sono elementi che fanno parte di un'unità e che hanno uguale valore e rispetto perché tutti svolgono una funziona fondamentale. È chiaro che l'uomo è al vertice della scala evolutiva, ma occorre una grande attenzione verso tutto ciò che ci circonda e l'animale stesso deve essere considerato come un compagno, un amico che merita rispetto. A differenza dei circoli ippici, nei quali il cavallo è solo l'animale che porta il bambino

# Un cavallo per amico

a fare un giretto, per noi è un vero e proprio cooperatore, che entra in una dinamica relazionale libera con i bambini. Il nostro progetto, infatti, non ha alcuna finalità sportiva, anche se chiaramente permette ai bambini di acquisire delle competenze che poi possono spendere, se desiderano, nell'equitazione.



**In cosa consiste l'attività che proponete?**

L'attività si basa su una metodologia che si chiama "Cavalgiocare", che prevede una serie di esercizi a terra e sull'animale che permettono di sviluppare le competenze motorie di base e favoriscono l'interazione libera tra i bambini e il cavallo, il quale viene lasciato libero di muoversi tra di loro. Tutto si basa sul gioco, che non è mai competitivo e dove non c'è mai un vincitore: il gioco funziona solamente laddove c'è cooperazione, aiuto e collaborazione reciproca. In questo modo ciascuno porta le proprie competenze e, nel piccolo gruppo, si viene a creare una sorta di tutoraggio reciproco in cui è il gruppo stesso che si fa carico di chi è in difficoltà. E io stessa posso allontanarmi lasciando libero spazio alle loro dinamiche relazionali.

**Quali benefici porta questa attività nei bambini che partecipano?**

Questo percorso rende i bambini più competenti e fiduciosi in se stessi e li aiuta a mettersi in relazione tra loro in maniera libera. Il cavallo è uno specchio dello stato d'animo dei bimbi e li aiuta a rendersi conto del proprio modo di relazionarsi con gli altri. I cavalli, infatti, sono dei radar che percepiscono, al di là di ciò che uno mostra, ciò che le persone sentono dentro. Se il cavallo percepisce il nervosismo di un bambino che tenta di accarezzarlo, si allontana e il bambino si rende conto che c'è qualcosa che non va e cerca di modificare il proprio approccio. Si sviluppa quindi una reimpostazione comportamentale a livello intellettivo, relazionale, ma anche sociale. Da questo, poi, nasce una maggiore consapevolezza delle proprie emozioni alle quali viene dato un nome e si cerca insieme di capire il perché si è arrabbiati, nervosi, contenti... Vengono così dati degli strumenti utili per riconoscere, modulare e controllare le proprie emozioni, elemento indispensabile per stare bene insieme, e questo non solo per i bambini con difficoltà relazionali.

**Anche stare bene insieme è un obiettivo del tuo progetto?**

Sì, far sentire il bello dello stare insieme è uno dei primi aspetti sui quali lavoro. Cerco di far capire che c'è un plusvalore, un benessere nello stare in relazione, sperando che questo possa creare una catena anche all'esterno. La mia è più che altro un'azione educativa, non riabilitativa, perché cerco di offrire ai bambini l'occasione per esprimersi, per riattivare i propri canali comunicativi e relazionali e aiutarli in questo modo a far emergere le mille potenzialità, competenze, autonomie nascoste che hanno. Sarebbe bello che questo avesse un effetto a catena, che si diffondesse nel contesto scolastico e familiare, dove spesso purtroppo questo non accade. A volte cerco di mettermi nei loro panni e penso alla grande capacità di adattamento e di perdono che hanno, perché in tante situazioni vengono limitati nelle loro libertà e possibilità. Vorrei che non ci fosse paura della diversità e che anche nei bambini con disabilità venisse notata la ricchezza che hanno, non ciò che manca.

**Questa catena si sta formando?**

Lo spero, anche perché portare avanti questo progetto è sempre molto difficile, anche per questioni economiche e burocratiche. Mi sono spesso chiesta se questo progetto fosse una mia ostinazione o se davvero potesse dare un segnale e favorire un'inclusione vera. Per me è una sorta di chiamata e dopo tanto discernimento e con grande affidamento e fede vado avanti, trovando sostegno nei genitori dei bambini che seguo, e trovando nelle richieste di aiuto che continuano ad arrivarmi lo stimolo per non mollare, sperando che questi bambini portino dentro di sé un seme da coltivare e che possano vivere un'altra gioventù.